



È un'opera complessa quella che Oliviero Beha mette sotto i nostri occhi con *Meteko*. Pesante: non solo per il volume dell'opera, ma per il messaggio che tra i versi vuole mostrare. La disperazione compare

sempre, evidente. Ed è spesso definita come condizione esistenziale propria dell'uomo, non come deriva involontaria delle circostanze della realtà. Sempre che esse, poi, si dimostrino come negative nelle loro conseguenze non immediate. Vi è come un filo omogeneo di tristezza che lega le tre sezioni poetiche di *Meteko*. Si inscena una certa rarefazione dei *realia*: i versi, ungarettianamente franti, si distribuiscono sul solo fronte del foglio e lo corniciano. Lasciando vuoto il centro, o al massimo riempito dall'inadatto verso singolo che, per opposizione, amplifica il vuoto. In *Meteko* va sicuramente sottolineata la capacità descrittiva. Tuttavia l'aggettivo è qui riduttivo, poiché ha un'accezione referenziale che non è propria d'un Beha onirico e poeta di pensiero. È un poeta della "figurazione", che essa sia astratta o estrapolata dal mondo. L'organizzazione della figurazione risulta sempre ben bilanciata. D'altra parte la realtà, manifestata per frammenti, non si riunisce neppure mediante il sacrificio (ordinatore e vano) delle parole, che s'impiegano, secondo la tradizione di Palazzeschi e Sanguineti,

per evidenziare l'ironia nel bisticcio, l'inconcludenza della descrizione. Metalinguaggio e referenzialità si sposano, come in "Mostruoso": "Ma non era mostruoso / quel nostro stare insieme / rincorsi dalla fretta / e dalle virgole, sbattuti schiariti / fermi sul marciapiede / mangiato dal tarlo / del nostro debole linguaggio". È interessante notare come la concezione della lingua dei nostri poeti più prossimi sia spesso negativa. È una comunicazione non finalizzata, con obiettivi sempre più vaghi e sempre più late possibilità di successo. Eppure, in questa enciclica sull'impotenza della realtà e del mondo, spunta un gioiello di narrativa in versi. Ed è "Belfast 1988", che narra un episodio delle tragiche vicende dell'Ira con frammenti non lineari, ma perfetti e preziosi: "c'è sempre, quello che divide - hai letto / nelle 'corrispondenze dei nostri inviati' - / un quartiere più povero, sì, un ghetto"; "quasi San Pietro avesse delegato / per la colonna sonora della strage che non vuole finire // direttamente gli U2, che hanno cantato / a sufficienza di 'bone and blood', di ossa / e sangue trasformati in carbone". La dimensione dell'attesa (di senso e di vita) ricalca motivi petrarcheschi nel fluire vano del tempo. Il peccato più grande per Beha, come per il fiorentino, è l'accidia: "Gli anni mi lasciano / nell'impossibilità / di giungere le mani". Ma l'autore non risolve sempre il conflitto nell'inquietudine, come il più illustre precedente, ma, il più delle volte, nella disillusione.

Daniele Ciacci

Oliviero Beha, *Meteko*, Nino Aragno Editore, Torino 2010, pp. 344, € 15,00.